



Estratto da Bollettino Storico Alta Valtellina n. 13, Bormio 2010

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 13 - Anno 2010



Messaggi segreti nei nomi di luogo

(escursione toponomastica in Valfurva)

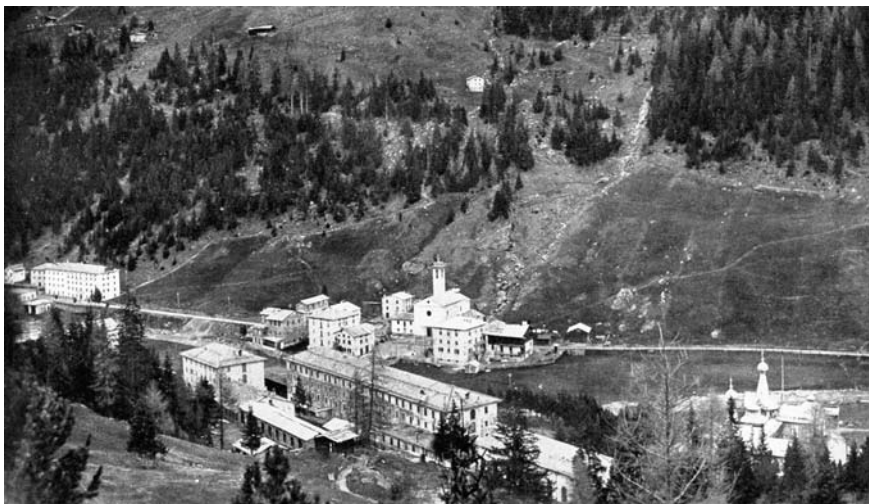
Remo Bracchi

I nomi di luogo avevano tutti originariamente un significato preciso, come fossero stati schizzati su una pagina bianca da una pennellata impressionistica. A causa di vicende diverse per ciascuno, molti di essi hanno perduto la loro trasparenza sorgiva e, di conseguenza, la loro motivazione.

Catalogazione descrittiva

La funzione più immediata che si persegue, quando si attribuisce un nome a una località, è quella denominativa, espressa solitamente dallo stesso appellativo comune che definisce la realtà designata. Si tratta dunque di un processo individualizzante, il passaggio dal generale al particolare. Il nome proprio è singolare per sua natura, chiamato in causa per definire uno spazio preciso, esattamente delimitato, e quello soltanto. Ma alle sue spalle si presuppone un movimento inverso, quello dal singolare all'universale, e cioè il riconoscimento che nella realtà designata ora e qui si ripetono le caratteristiche costitutive del designante. L'attribuzione avviene per lo più per antonomasia, quando fra i tanti concorrenti si riconosce in uno di essi la realizzazione più completa dell'icona custodita dalla mente.

Si incontra così *àqua* come catalogatore generico di un qualsiasi idronimo (“sorgente, cascata, corso d’acqua, ruscello, torrente, canale di irrigazione”, e inoltre nell’accezione di “pioggia”, “liquido amniotico”, “lacrima”, “sudore” e in quello eufemistico di “orina”), tanto da richiedere accanto a sé un completivo per la sua identificazione più specifica. È il caso di *l’Àqua grànda* “il Frodolfo”, il fiume più importante della valle. Con *l’Àqua fòrta* viene indicata l’antica fonte d’acqua acidula di Santa Caterina, scoperta nel 1698 dal sacerdote Baldassarre Bellotti (IT 11,49), con *l’Àqua néira* un torrentello in val Pišgèla e col pl. corrispondente *li Àqua néira* le sorgenti e i rivoli scorrenti su rocce nerastre a monte del grasso di Sobretta (IT 11,24),



S. Caterina Valfurva (© TCI)

con *li Àqua làrga* una serie di piccole sorgenti molto sparse sulla destra della valle dei Forni, con *l'Àqua bóna* una sorgente d'acqua eccellente sulla destra del Dosegù e un'altra a est del Baitìn da val Cedé (IT 11,24). *L'àqua bóna da prumöira* è ulteriormente qualificata dalla località dove sgorga, che in primavera risente precocemente del disgelo (IT 11,78).

La caduta della prima sillaba entro il nesso della stringa parlata, ha reso del tutto irriconoscibile la familiarissima voce in due toponimi: *Cadòbla* prati in Valfurva sul fondovalle lungo la riva sinistra del Frodolfo tra il pónt di Clus e il rèz da pra di Flóri, nell'a. 1741: *pratto in Cadoblio* (IT 11,32), con tutta probabilità da *àqua dóbla* “acqua che presenta due sorgenti o una biforcazione”, e *Cà màrcia* maggese con baita e tre fienili, case d'abitazione estiva e pascoli circostanti, che da Taulà nóf sale fino all'Eiràl, sulla destra dello sbocco della Val dei Forni, nell'a. 1741: *pratto in Rasombio*, si dice *a Camarzia* (IT 11,33), nella più antica documentazione risalente al 1309: *recte usque ad Sulchazum de Cadanclo secundum quod tendit recte a dicto tablato intus per costas horum* [“il ciglione, la ripa”] *Egue marzide* usque ad ipsum Sulchazum (QAip, cf. Bracchi, BSSV 51,61-2), dal sintagma lat. *aqua marcĭda* “acqua marcia, solforosa” (REW 5346; RN 2,18 e 199), a motivo del suo odore.

Lo stesso procedimento si riscontra in modo parallelo per altri appellativi di contenuto eccessivamente generico, quali *al* “valle”, termine rimasto per un lungo periodo di genere ambiguo, come risulta dal confronto tra *i Al* e *li Al*, *l'Al grant*, *l'Al sc'cur*, *l'Al vört*, *l'Al vögl* e *l'Al grànda*, e dagli alterati *l'Alét*, *l'Alulìn d'Ablés* di fianco a *l'Alisgèla*, *l'Alécia*; *alp* “alpeggio, pascolo d'alta quota”, *bàit*, *bàita*, *baitìn*, *bórca* “biforcazione”, *bósc'ch*, *bósc'c(h)ia*, *brusgè* “bosco bruciato”, *camp*, *campéc'*, *campèl*, *campulìn*, *canàl*, *canalìn*, *canalón*, *cantón* “culminazione di un a valle”,

cantoncìn, cantonéc', casc'càda, cìngla “cengia”, *cinglón, clus* “terreno cintato”, *clusét, clusùra, clusurét, còl, colét, coletina* e numerosi altri.

Quando la località si estendeva maggiormente, si sentiva la necessità di frazionarla, indicando il settore in cui si collocava l'appezzamento da individuare attraverso i riferimenti geografici “di dentro, di fuori, di su, di giù, di sopra, di sotto, in alto, in basso”. Ma, come si è notato altrove, la collocazione del soggetto quale punto focale dell'orientamento, tipica della concretezza dell'alpigliano, richiede il ricorso a una puntualizzazione meticolosa, capace di tenere presente al tempo stesso il riferimento alla valle principale e quello alle valli laterali. Nascono così cumulazioni di avverbi del tipo *inzù, ing(h)ió*, a Madonna dei Monti anche *forzù, forg(h)ió* “fuori su, fuori giù”, in forma contratta *fró, ceìnt, cefóra* “da questa parte dentro, da questa parte fuori” (IT 11,17).

Un'insospettabile collocazione geografica è probabilmente dissimulata nell'enigmatico *Resómp*, toponimo di cui al presente si è persa la traccia, ma che ancora veniva testimoniato nei primi decenni del secolo scorso dal Longa nella forma *Resómp* regione aprica tra Fórñ e Ablés (VB 301), e in un estimo del 1741 secondo altre variazioni fonetiche: pratto *in Rosombio*, dove si dice a Origliano; pratto *in Rasombio*, si dice a Camarazia; pratto *in Rasombio*, si dice al Pozzo; pratto *in Rasombio*, si dice a Ciesa; pratto *dala Ableso in Rasombio*; nell'anno 1756: pratto montivo *in Rosombio* (QInq). Ancora fino a qualche decennio fa le locuzioni forb. *ir a roσόmbò, un va a roσόmbò* valevano “andare, andiamo in compagnia a fare scherzi alle ragazze” (IT 11,79), giocando forse tra il toponimo ormai alla deriva e l'avverbio *resómp* “sull'orlo, in pericolo di caduta”. L'originario composto va probabilmente accostato al sondal. *Rösömi(a)* prati e agglomerato di baite a sud de li Teg(h)ióli, a nord de li Pèza e a est de li Valéna, negli Statuti comunali del 1550: il prato di *Resomio*, in un estimo del 1550: pratum *in Resomio* (IT 29,184). Entrambi verosimilmente da *rīvus sūmmus* “rivo collocato alla sommità” (REW 7341 e 8454). Il primo segmento del composto ritorna, da solo, nel sondal. *al Riu* torrente che ha inizio a monte dell'Ospedale Morelli dove riunisce i corsi della val Roncàal, della val Tegniin e della val del pra di Sciàga, nell'anno 1316: *Rivum* sive aqua coriva (Inv. dei beni del Monast. di S. Abbondio), negli Statuti civili del 1550 (c. 42): il letto dell'acqua del *Rivo* insino a Solezzo (IT 29,181-2).

Appartengono a questo stesso tipo di tassonomia descrittiva altri toponimi che si potrebbero definire fotografici, i quali si propongono di individuare l'aspetto più atto a ritrarre il referente. Tale dovette essere in origine *l'alp Crisc tàl* sotto i dirupi della Réit (IT 11,23), derivato aggettivale di *crìsta* “cresta” (REW 2330) a motivo del profilo frastagliato dell'allineamento di culmine della roccia, anche se la sovrapposizione di “cristallo”, voce intesa popolarmente in riferimento alla presenza un tempo perenne del ghiacciaio, ne ha offuscato il senso. Ormai soltanto parzialmente compresi nella loro accezione risultano *i Tré tucul* rocce con “tre cuspidi” sul versante

sinistro della valle dei Forni (IT 11,100), dal momento che l'appellativo *tùcul* è del tutto scomparso dall'uso. Rifrange un'antica base onomica **tukk-* "altura, dosso, rilievo" (DEG 923), che si ripresenta a Piatta in *tùcul* "collinetta, rialzo del terreno", relitto ancora sporadicamente ricordato da qualche anziano, in *Tùcul* dosso sulla cresta di Vallecetta (IT 26,213), e ad Albosaggia ne *l Tùcul* vigna, pendio, baitèl tipo trullo non completamente circolare sul ciglio est della strada del Cappellaro.

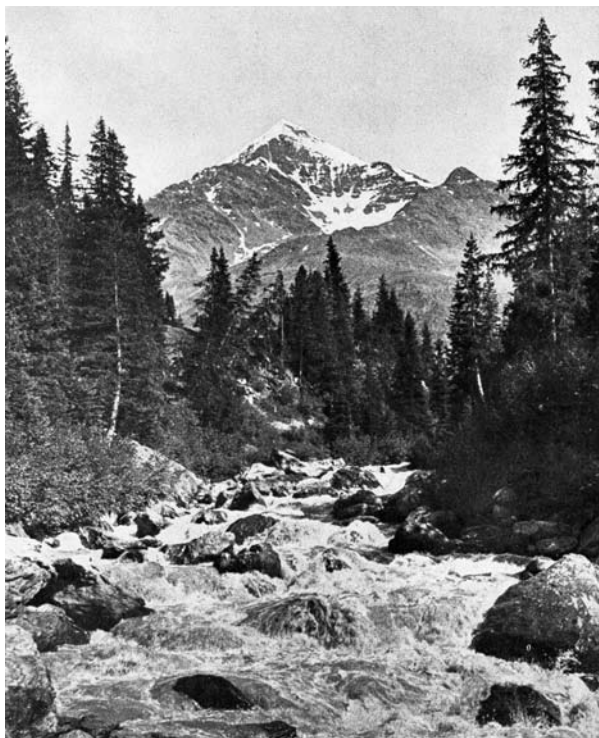
Nessuno dei valligiani è più in grado di decifrare l'etimologia di *la val Clólt* vallone detritico a ovest della val di Rezögl sul versante destro della val Zebrù (IT 11,104) o de *i Clic'*, *al Clic(h)* 'pascoli sulla destra del rin d'al Pišgèla sopra la strada che va da Campàc' all'ex albergo dei Forni (IT 11,38). Qualora si confronti il primo di essi con le antiche testimonianze di un omofono *Clól(t)* in territorio di Semogo, nucleo di case che, con Bórca e li Pónt, costituiscono la parte centrale del paese (Sosio, *Semogo* 28), nell'a. 1660: il campo et la palla [= dial. pàla "costa erbiva"] con il campetto sot il *Chlol* et la cassa; nel 1678: giù per il rez ["canalone, callaia"] di Fosinacia et per il Poz di *Clolt* (QInq); nel 1680: Carlo Morcello abitante in *Clevol* (Sosio, *Semogo* 57 e 31), l'oscura formazione diventa facilmente leggibile come un derivato da *clīvus* "pendio" (REW 1993) con l'aggiunta del suffisso dim. *-ōlu* (Bracchi, *Aevum* 60,296), la cui accezione originaria doveva essere quella di "piccolo declivio, breve scarpata". Allo stesso modo si potrebbe interpretare anche il secondo, presupponendo la presenza di un suffisso diminutivo parallelo e movendosi da **clīv-īc(ũ)lus*.

Ugualmente per quanto riguarda *Tóf* maggese con quattro case presso Santa Caterina sotto gli Ōr a est di Sèl (IT 11,100), la completa sommersione dell'omonimo appellativo comune *tóf*, ancora testimoniato altrove nell'accezione di "ripido canalone, callaia", da una base forse prelat. **tovum* "burrone, callaia" (RN 2,673; REW 8969: lat. *tūbus*), non permette più di leggere l'intenzione degli antichi che ne hanno fissata l'immagine nelle sillabe. Al contrario *al Zapèl* pascolo tanto a valle quanto a monte del sentiero detto al Tröi dal gras a Sobretta alta (IT 11,108) rimane ancora di significato evidente per gli anziani, che ricordano senza titubanze come *zapèl* indichi un "gradino scavato nella roccia", da una base prelat. **tsapp-* "battere (la terra)", da cui lungo un displuvio "calpestare, camminare" (v. tart. *zampa*, forse *zambrutà*), lungo l'altro, specializzatosi nel linguaggio agricolo, "zappare" (v. *zàpa*). Il sintagma *al Tröi di cröc'* sentierino molto ripido a stretti risvolti sul lato est della seggiovia Santa Caterina-Plaghera (IT 11,102) trova un corrispondente esatto nella salita ancheggiante, a tratti infossata tra le pietre affioranti, che da Santa Lucia in Valdisotto si inerpicava verso Oga. I valligiani che dalle tempie cominciano a tingersi di bianco ricordano ancora come *cröc'* si debba tradurre "sentiero tortuoso tracciato fra roccette e cespugli erbosi", anche se quasi nessuno di loro ne percorre più il solco. L'appellativo continua il lat. mediev. *croccus* "uncino", forse per mediazione di un aggettivo sostantiv. (**croceus*), a sua volta dall'ant.

nord. **krōkr* “uncino” (REW 4780; DEG 308 v. *cròsc*; Huber, ZRPh 76,411; Borghi, in *Conv. Bracchi* 197: con proposta di spieg. celt.).
Scomparsa è pure la voce *sc'pelùga* che valeva “spelunca”, la quale continua la sua antenata gr.-lat. *spelūnca*, più tarda **spelūca* (REW 8140), la cui esistenza nel nostro territorio si è fossilizzata unicamente in *Sc'pelùga* maggese a monte di Santa Caterina a ovest del Rin grant sotto Plazanéch, nell'a. 1741: prati di *Speluga* (IT 11,94). Una cancellazione meno totale dalla memoria collettiva ha subito *la cràpa di Cròt* caratteristico roccione sulla destra del Rin da la Prešùra (IT 11,41), alla lettera “la rupe della grotta”, a motivo del riflusso del termine dalla Valtellina e dalla Val Chiavenna, dove i “crotti” rappresentano una delle attrazioni più suggestive. Il punto di partenza è il lat. **crūpta* per *crypta* “grotta” (REW 2349), altro vocabolo di ascendenza greca. Allo stesso significato conduce *al Crap da la nic(h)ia* sasso con un incavo, compreso entro il pascolo del Rašèla a monte delle baite di Plaghéra di mezzo (IT 11,42), dalla denominazione tuttora trasparente, *nicchia* da *nicchio* “conchiglia” e, retrocedendo ulteriormente, forse da *mytilus* “mitilo” (DELI 3,802; REW 5910: **nīdīcūlāre* “fare il nido”).

Catalogazione didascalica

Preoccupati maggiormente della funzionalità che non della trasmissione di altri messaggi più decorativi, i nostri avi si sono fatti scrupolo di segnalare a coloro che sarebbero venuti dopo l'esistenza di eventuali pericoli disseminati sul territorio, sempre in agguato in modo più o meno latente. Il toponimo che risulta più esplicito in questo senso è *l'Al dal pericul* avvallamento con passaggio pericoloso per il bestiame sul sentiero per Ciösc, in direzione verso il Tresero (IT 11,22). Le



*Il Monte Tresero e il
Frodolfo (© TCI)*

numerose località soggette a frane o a smottamenti di neve o di terra sono individuate con puntigliosità attraverso due appellativi ancora del tutto chiaramente squillanti, nonostante la loro divaricazione fonetica nei confronti dei corrispondenti italiani: *lèina* “lavina” da *labīna* “scivolamento, frana” (REW 4807), e *röina* “rovina” da *rũina* (REW 7431), entrambi con retrazione dell’accento in dittongo dalla seconda alla prima vocale. Li troviamo fossilizzati in *la Lèina* già bosco poi pascolo, ora trasformato in pista di sci a Plaghera di mezzo (IT 11,54), definita per antonomasia, col derivato aggettivale *Leinàl* pendio piuttosto liscio e spoglio, ove ogni anno cade la valanga, sotto il dosso Tresero (IT 11,55), e in *al Pra da la röina* appezzamento prativo ricavato dal vecchio alveo del torrente fra il G(h)iardìn e San Pédru a monte di Terégua (IT 11,73), *la Sc’ràda da li röina* carrozzabile interamente pianeggiante da Niblóch a li Tré crósc (IT 11,95-6), *la Ràta da li röina* tratto della statale in rapida salita tra il plan da Šgembrésc’ca e Pozéc’, “l’erta delle rovine” (IT 11,79), *la ràta dal Rōinón* tratto di salita ripida lungo la statale, tra l’Aqua benedida e la ràta da Manzögna (IT 11,80). Già in fase di oscuramento, a causa delle instabilità fonetiche ricavate dalle inchieste si rivelano altre due denominazioni: *al pónt da Rōinōira*, o *da Rōinéira* ponte di pietra sul torrente Dosegù presso la confluenza col Gavia, già usato anticamente dai mercanti veneziani (IT 11,71 e 87) e probabilmente anche *al (i) Ranéir* terreno ripido, un tempo a coltivi e ora in buona parte edificato, a est del Cantón di San Nicolò, a nord della statale (IT 11,79).

L’antica voce prelatina **ganda* “accumulo di detriti di falda” (REW 3670; DVT 442), nell’arcaica variante forbasca *ghènda* con palatalizzazione della vocale, si prolunga nel sintagma *al Rin da la ghènda* torrentello che continua il rin d’al Pišgèla a monte della strada tra Campéc’ e l’ex albergo dei Forni (IT 11,82) e ne *la Rōina da ghènda* piccolo affluente a destra del Frodolfo, che dal Boc(h)ión scende a ovest di Ghènda da fōra e passa tra il Sic’ e l’al da Tauladèl (IT 11,86), dove la denuncia del pericolo incombente è ribadita da entrambe le componenti del binomio toponimico.

Per antonomasia sono segnalati i *Šg’graión* pendii di petrame minuto tra l’Últim plan e la bochéta da l’Ablés (IT 11,98), dall’omonimo appellativo comune *šg’graión* “colata di massi e ghiaie di sfaldamento lungo i canali”, da mandare col borm., piatt. *šg’grà(gl)ia* da ex **gravalia* (REW 3851; Salvioni, RIL 39,981: **gradalia* “accumulo di pietre disposte a gradoni”), derivato mediante il suff. collett. *-alia* dal celt. **grava* “pietra” (REW 3851).

I pendii spogli di vegetazione, perché percorsi di anno in anno da collassi nevosi o soggetti a forti spostamenti d’aria, sono definiti *guasc’tif*, *sc’pazà* o *pelè* “devastati, spazzati o pelati”. Nelle fasce circostanti era sconsigliata la costruzione di malghe. Si devono riportare rispettivamente a un deverbale di *vastāre* “guastare” con suff. qualificativo di tipologie geomorfologiche *-īvu* (REW 9168), al part. pass. di **spatiāre* “spazzare”,

in origine “fare spazio, fare largo”, **spatiātum* “spazzato” (REW 8129), e a *pīlātum* “pelato, raso” (REW 6502). L’etichettatura col ricorso a questi referenti di immediata evidenza doveva valere come un cartello segnaletico posto a indirizzare il percorso da un’altra parte. L’avvertimento compare ancora in *al Guasc’if* prati e pascoli a ovest di Cadalberto sopra la strada che attraversa la frazione (IT 11,52), *Sc’pazét* maggese con due malghe a sud della bàita nóa da Curfinàl bass (IT 11,93), *al pelè da Curnögna* già vastissima radura ora boscata, prodotta nel precedente bosco da un ciclone, prima della Guerra mondiale del 1915-18, sopra e sotto la mulattiera Védich-Subréta, negli Stat. bosch. (copia del 1402, cap. 29) detta ancora soltanto *buschus de Cornonia* (IT 11,63).

In altre località il pericolo era costituito dall’instabilità delle rive a picco lungo i canali, continuamente erose dalle piene improvvise, provocate dal disgelo o dai devastanti temporali di primavera e d’autunno. Di lettura trasparente risultano *al Rêz da li gléira* valletta erbosa nel bosco, a ovest del rez da Sansón, pertinenza di Calvarana, “il canalone delle ghiaie” (IT 11,80), da *glarëa* (REW 3779; Merlo 23), e *i Pra dal gleiré* “i prati del ghiaieto” presso Sant’Antonio, compresi tra il Frodolfo e la vecchia strada comunale di Santa Caterina, nell’anno 1741: *prato nelli gleiredi* di Santo Antoni (IT 11,76), dal derivato mediante il suff. collett. *-ētu*.

Al rin di mulinégl torrente che nasce dal lach da la Manzéna e affluisce al Frodolfo dopo una bella cascata, negli Stat. bosch., sotto la data dell’a. 1402: ad rinum *Mollinellorum*; nel 1674: *rin di Molinel* (IT 11,84), dovrebbe alludere ai gorgi provocati dagli inghiottitoi del corso d’acqua, dai quali era opportuno tenersi lontano, partendo dal dimin. in *-ëllu* di **mōlīnum* (REW 5644).

Il nome *Magliàga* con cui si designava un tempo la palude di Santa Caterina, dalla quale sgorgavano le acque acidule, ora del tutto opaco, costituiva presso i nostri antenati un avvertimento preciso perché si evitasse di praticare la pastura dei bovini in quella località. Le dizioni antiche *Magnavaca* o *Magliavaca* significavano inequivocabilmente “divora vacca”, in ricordo di qualche bestia morta, inghiottita dal pantano. Se ne sarà narrata la vicenda nelle veglie filate delle stalle intiepidite dal fiato delle bestie, in garrula compagnia nelle interminabili serate invernali, almeno fino al tempo nel quale si è praticato il pascolo. La cessazione del pericolo, in seguito alla canalizzazione della palude, ha reso superflua l’ammonizione contenuta nel nome, lasciandola scivolare nell’oscurità.

Classificazione conoscitiva

Altre notizie, oltre la segnalazione di pericolo, potevano risultare utili alle generazioni future, come alcune indicazioni rilevanti sulla conformazione del suolo, in vista del suo sfruttamento più conveniente, le sue caratteristiche climatiche, la presenza di acque, l’esistenza di pietre adatte a essere

lavorate o il rinvenimento di tracce di metalli, nella prospettiva di una loro eventuale estrazione.

Una delle denominazioni più presenti è il comunissimo appellativo “valle”. Il bisogno di ulteriore specificazione attraverso l’accumulo di suffissi ha causato in non pochi casi l’oscuramento della stessa base di supporto. Tanto più che spesso l’allungamento a destra è stato accompagnato dalla caduta della *v-* iniziale. È il caso di una serie di nomi, tramandati ormai come referenti del tutto desemantizzati, quali *l’Alét* valletta con prati sulla destra del Frodolfo sotto le case di Ghènda (IT 11,23), *l’Ališgèla* appezzamenti prativi di Camp d’inzù (IT 11,23), “la vallicella”, un’altra *l’Ališgèla* saliente di pascolo tra la val d’Àrdof e Solàz, *l’Alulìn d’Ablés* valle poco accentuata sulla riva destra della val Zebrù (IT 11,24), e probabilmente anche, come variante più bizzarra, *l’Aolin* piccola valletta senz’acqua che delimita a ovest i prati di Sebrù da fóra (IT 11,24), foneticamente rimaneggiata a causa della dissimilazione delle tre *l*, tutti spontaneamente rielaborati nel decorso dei secoli su *vallis* “valle” (REW 9134), con sfumature semantiche affidate alla cumolazione dei suffissi, per lo più di natura diminutiva, *-ét* da *-ittu*, *-išgèla* da *-ïc-ělla*, *-ulìn* e *-olìn* da *-ül-īnu*.

Non più leggibile nella sua seconda componente apparirebbe ormai il composto sincopato *Valcàda* vallecòla che solca il versante meridionale del monte Cristallo, se non ce ne svelasse il segreto una citazione dell’Inv. del 1553/4: *Jacobum Kalderarij Rodelli super bonis del Sebruiò aual Cauada* (IT 11,104), ossia *vallis cavāta* “valle erosa, approfondita dallo scorrere delle acque” (REW 1788).

A una concavità della superficie erbosa accennano senza dubbio anche *i Prèi da li cùna* parte centrale della conca prativa che si spalanca sulla sinistra della vallata presso Sclanera (IT 11,77), da *cūna* “culla, cuna” (REW 2391), un cui corrispondente in Valdidentro designa una serie di affossamenti prodotti da collassi arrestatisi in contropendenza nel loro scoscendimento.

L’indicazione dell’avvallamento del terreno viene spesso demandata alla metafora di qualche recipiente, a seconda dell’immagine suscitata nella fantasia degli antenati che ne furono gli eponimi. Potrebbero rientrare in questo tipo di tassonomia toponimica *li Benecina* fascia di coltivi a est del Ric’, che vanno a morire sul bordo superiore del Limadón di San Nicolò (IT 11,28), da *benèc* “carro con cassone per il trasporto di terra o di concime”, continuatore del celt. *bēnna* “cestone intrecciato” per il trasporto di materiale (REW 1035), termine accolto anche nel lat. nell’accezione specializzata di “carro”, *i Còrch* pascolo boscato a est della ròina da Ghènda, da *còrch* “recinto nella stalla per le pecore o il maiale”, anch’esso inizialmente “cesto”, da **còrbīcus* (REW 2223), col diminutivo *al Corghét* listarella prativa tra il Frodolfo e la strada di Prèi di plan (IT 11,39-40), *al Mortiröl* terreno pascolativo sotto un caratteristico naso di roccia o ovest de l’al da Pecé e sotto il Valón, dove la tradizione popolare riteneva che fossero

condannati a vagare i confinà, le anime dei defunti particolarmente malvagi, per espiare le loro colpe (IT 11,58-9), dal diminutivo di *mortéir* “mortaiò”, lat. *mōrtārium* (REW 5693), anche se la reinterpretazione popolare si è certamente lasciata suggestionare dall’assonanza coi *mōrt*, e ancora *al Plan dal löisc* piccolo ripiano di pascolo a est, pertinenza di Curfinàl (IT 11,67), alla lettera “il piano del laveggio”, da *lapidëus* “(recipiente) di pietra” (REW 4899), *li Cazina* fascia di coltivi di una ventina di metri di larghezza, che bordeggia a monte la statale della Madonnina di Uzza (IT 11,37), da *càza* “mescolo”, continuatore del lat. tardo *cattia* “mescolo” (REW 2434; REWS 2290; DVT 217) di più remota provenienza greca.

Per quanto riguarda *al Meśadól* cono detritico con l’apice in basso, compreso fra due biforcazioni della rōina di Uzza (la Val di g(hi)ès “valle dei gessi” e la val da Meśadól), nell’a. 1741: prato si dice *il Mežadolo* (IT 11,58), nessun valligiano è più in grado di decifrarne il significato, nonostante che l’appellativo soggiacente si ripeta in varie altre località bormine e riemerge anche oltre lo spartiacque. Il ritorno a macchia è indice di una sua ripresa dal lessico comune. Si è pensato a un continuatore di un tardo lat. **mīscīt-olu* “luogo di confluenza e di rimescolamento di due corsi d’acqua”, deverb. da **mīscit-āre* “mescolare” (REW 5605), con suffisso diminutivo *-ōlus* (Bracchi, BSSI 102,13-15; RN 2,750). L’approdo del significato giungerebbe così a sovrapporsi a quello di *Mīserin* o *in mèz ai rin* pendici pascolive che costituiscono il tratto del versante destro della valle del Gavia attraversato dai molti rin da li Coróna, alla lettera “in mezzo ai torrenti”, da aggregarsi a un secondo *Mīserin* magnese con bosco sotto il Dòs tra i due torrenti dell’Ablés, a monte di Santa Caterina, entrambi con rielaborazione fantasiosa su *mīser* “misero”, forse nel senso rievocativo di “povero d’acque”, di fianco al più esplicito *in mèz i Rin da sàscia biànca* intrico di vallette, speroni e canaloni, ove confluiscono più torrentelli alla testata della val di Luséda (IT 11,59), rimasto intatto nella sua dizione. In modo analogo con *la Bórca di rin* è definita la confluenza a ritroso di due torrentelli in radura di bosco sul fianco sinistro della valle fronteggiante lo sbocco dello Zebrù, insieme ad altri omonimi di uguale significato (IT 11,29), da *bīfūrca* “biforcata, aperta a forbice” (REW 1093). L’appellativo comune *rin* rimanda al celt. **reinos* “acqua scorrente” (REW 7327).

Alla presenza del corso d’acqua dovrebbe alludere parallelamente anche il toponimo piuttosto misterioso *li Nānza* magnese con casa e un’ottima sorgente, poco a monte di Santa Caterina, a ovest di Céisa du sôt, attraversato da un ponte (IT 11,60). La sua decodificazione rimane tuttavia incerta, per la mancanza negli incartamenti finora compulsati di una formula intermedia. Si potrebbe ipotizzare un continuatore del lat. *ansa* “curvatura, ripiegamento” del torrente o della strada, nella pronuncia locale *ānsa* o *ānza*, dal lat. *ansa*, nell’App. Probi 76 *āsa* (REW e REWS 490; DEI 1,216 e 313; DELI 1,58; LEI 2,1520-8; LEDM 220; FEW 24,633-5), con l’agglutinazione della preposizione localizzante (*i*)n. Per *Arçarégl* baita,

fenile e maggenghi tra Sirighìn e il Dòs da la figliòla, sulla destra del rin da la Presùra (IT 11,25) il suggerimento più immediato è quello che si tratti di un derivato diminutivo di *arca* nell'accezione idronimica di “riparo di tronchi e terra contro l'erosione delle acque”, forse con avansuffisso *-āria* di valore collettivo, che ricalca il lat. *arca* “cassone, scrigno” (REW 611), a motivo della forma assunta dai tronchi posti lungo le rive a contenere pietre e ghiaie.

Di petrame raccolto dai prati e ammonticchiato ai margini per destinare il terreno a coltura parlano due denominazioni distinte, *li pradèla da la Còrva* prati a Madonna dei Monti a oriente della Santèla di ucègl, tagliati dalla mulattiera da li Fantèla (IT 11,74) e *la Pèza da li mósgina* prato con molti sassi sommariamente ammucciati a Plaghèra di mezzo (IT 11,63). La prima ha perso il contatto con la propria etimologia, a causa della sparizione dell'appellativo, mentre la seconda sopravvive nel nome comune tuttora corrente *mógiana* “accumulo di sassi recuperati dalla bonifica del suolo”, nonostante la sua provenienza dalla voce prelatina **muxīna* “mucchio di pietre accumulate” (REW 5800; REWS 5711a; DEG 551). Per quanto riguarda *Còrva*, presente anche come primo segmento compositivo in *Corvålta*, ora *Curvålta* sopra Molina in Valdidentro, si rileva che nella Mesolcina vi corrisponde *corba* (RN 2,107), appellativo comune per il quale lo Schorta ricostruisce una base prelat. **corva* (sarebbe forse meglio muoversi da **corba*) “accumulo di sassi radunati su un fianco del prato” (RN 2,663), e che il Salvioni, ma con minore probabilità, soprattutto dal punto di vista semantico, propone di aggregare al lat. *curvus* “ricurvo, arcuato” (BSSI 24,59), in questo caso nel senso della convessità.

Talora nella denominazione è posto in rilievo il dettaglio geomorfologico più caratteristico, come in *al Pùlpit* grosso masso cubico a guisa di pulpito a valle delle baite di Scalnera (IT 11,78), dal lat. eccles. *pulpitum* (DEI 4,3145-6), e in *la Sc'cambèla biànca* masso chiaro a forma di sedile nella Pedarnina in fondo alla Al liscia (IT 11,92), da *scabèllum* “sgabello” (REW 7633).

Anche le informazioni climatiche potevano far parte del bagaglio di cultura spicciola locale da trasmettere ai discendenti per una loro conoscenza più dettagliata e più funzionale del territorio. Un ritardo nello scioglimento dell'ultima crosta ghiacciata rispetto alle fasce circostanti viene denunciato dalla denominazione attribuita al *Póz da la néf* conca nella quale residua la neve fino ad estate inoltrata, quasi di fronte alle baite di Campéc' nella valle dei Forni (IT 11,72). Al contrario la località chiamata *Prumöira* costituita da ripidi prati in zona molto umida che danno sul fondovalle a sinistra del Frodolfo di fronte alla confluenza in esso dello Zebrù, rivela una felice esposizione al sole che permette uno scioglimento precoce dei residui invernali. In un documento custodito nell'Arch. parrocch. si cita indirettamente, ricordando una: parte del tabiato ove dicesi *alla Permoira* (IT 11,78), da *primum ver* “primavera” (REW 6754). Come nell'omonimo

livignasco, *al Vach*, pendici per pascolo bovino sul versante sinistro della val Cedé (IT 11,104), delimita un territorio orientato a tramontana. L'aggettivo sostantivato originario deriva dal lat. *ōpācus* "oscuro, ombroso" (REW 6069).

L'attività estrattiva è sempre stata poco praticata nella valle soprattutto per la mancanza di rinvenimenti. Rimane probabilmente qualche ricordo ne *li Mina* prati pianeggianti già coltivati, compresi fra la strada di Almila e il Ric' a ovest del Ranéir presso San Nicolò (IT 11,58), con un altro toponimo che ritorna identico nel Livignasco, da **meina* "minerale crudo" (REW 5465), di ascendenza celtica e forse in riferimento alle antiche percorrenze di avventurieri preromani in cerca di metalli allo stato nativo. Memorie più circostanziate di scavi rimangono invece in *la Cima da la miniéra* vetta rocciosa sotto il versante occidentale del Gran Zebrù in testa alla valle, così detta dalla miniera di ferro ora abbandonata (IT 11,38), appellativo derivato dal precedente con l'aggiunta del suff. *-āria* attraverso l'italiano e il francese. La segnalazione di giacimenti di pietra refrattaria al calore è tramandata ne *la Cava da la prèda vörda* "cava della pietra verde", che designa un filone di serpentino a nord de li Présa nell'alveo della Röina, già località segnalata per l'estrazione della pietra con cui si realizzavano le stufe in muratura delle stanze riscaldate (IT 11,37), dal lat. *vīrīdis* "verde" (REW 9368a). Sotto la cresta della Rèit i G(hi)ès identificano una fascia di rocce calcaree biancastre (IT 11,51), da *gypsum* "gesso" (REW 3936). Di pretese certamente più allettanti dovette sembrare *la Pàla da l'òr* ripido terrazzo pascolativo sul versante meridionale del Cristallo (IT 11,61), che fece favoleggiare per secoli alcuni ingenui popolani sui maghi della valle di Uzza, pronti a scatenare violenti temporali per difendere il tesoro del quale si sentivano i gelosi custodi.

Il Gran Zebrù e il Rifugio Casati (© TCI)



Classificazione ecologica

La pianta più caratteristica in qualche fascia della Valfurva è forse il larice. Il suo legno era pregiato per la solidità delle assi destinate al rivestimento delle stanze e alla fabbricazione di mobili, per la capacità di resistere alle intemperie nei suoi impieghi all'esterno delle abitazioni, per la resistenza opposta all'aggressione della fiamma delle stufe e dei caminetti e per l'apprezzabile gradazione di calorie che era in grado di sviluppare. La sua segnalazione nella toponomastica è fitta, ma non sempre i valligiani sono ora in grado di cogliere il messaggio tramandato dagli antichi sulle località dove avrebbero potuto facilmente trovarlo. Si presenta anzitutto ne *la Réit*, la montagna condivisa con Bormio, nei documenti del sec. XIII trascritta ancora nella forma integra *Lareit*, ossia "lariceto" (anno 1316: cui coheret a mane *mons de Lareyte*, InvSA 331; 1334: ad faciendum canales *in monte de Lareyto*; gratiam accipiendi *in busco tenso de Lareyto* plantas IIII pro aptando eius fuxinam, QCons), dalla quale è stata scissa la prima sillaba intesa come articolo femminile, dal lat. *larīctum* "bosco di larici" (REW e REWS 4914; Besta, *Borm.* 4; Besta, *Valli* 52; Sertoli 17; Martinelli, *Borm.* 323, n. 45; Bracchi, BSSV 35,32-3). In una fase di oscillazione fonetica tra *l'Aréit* e *la Réit*, rispettivamente maschile e femminile, si sono sviluppate le formazioni del tipo diminutivo *l'Areitìn* maggese con baita e prati, sulla destra del rin da li Presùra, confinante a sud con Rin, *i Areitìn* piccolo maggese appena sotto la strada San Gottardo-Pradaccio (IT 11,25), *li pèza di Areitìn* prati sovrastanti le case di Santa Caterina a est del rin da l'Ablés (IT 11 64), e molto probabilmente anche *Raitìn* bosco e pascolo sotto Céisa du sôt a monte di Santa Caterina (IT 11,79). Allo stesso raggruppamento va ancora verosimilmente aggregato *Rasgéit* maggese sulla destra della valle dei Forni a monte del crap da la Màrcia, già *Rexeitum* (VB 301), nell'a. 1605: dos de *Rusceit*; nel 1741: campo si dice alla Presura dall *Rasieto*... casa alla Presura dal *Rasieto* (IT 11,79), a partire da un **laraxeitum* da **larīxīctum* "lariceto" non attestato.

Lungo i corsi d'acqua si potevano facilmente incontrare alcune varietà di latifoglie, specialmente pioppi tremuli, ontani, salici e saliconi. Al tempo della sua denominazione, *al Plan di àlbur* piccolo ripiano sulla sinistra della valle, a monte della Presùra di San Nicolò (IT 11,67) doveva ospitare una ridotta colonia di pioppi tremuli, e così *i Alburìn* bosco ora soprattutto di cembri con alcune latifoglie tra il Frodolfo e le case di Plàta nella valle dei Forni (IT 11,22). Da *albārus*, dedotto a sua volta da *albus* "bianco" per il colore (REW 318).

Distribuite qua e là nel bosco e ai margini dei prati, nel tempo in cui le latifoglie perdono il loro manto, spiccano col loro arancione lucido le infruttescenze del "sorbo degli uccellatori". In Valfurva ne veniva indicato un piccolo conglomerato nella località detta *al Plan di témul* spazzo erboso sul sentiero che attraversa il Plan da li gléira, pertinenza

di Calvaràna (IT 11,68). Il nome deriva da un appellativo prelat. **tēmūlus* “*Sorbus aucuparia*” (REW8635a; DEI 5,3745; DEG 893; EWD 4,315-6), forse collegato col lat. *tēmulentus* “inebriante”, perché le bacche erano impiegate per ricavarne infusi lasciati a fermentare fino ad assumere la gradazione alcolica desiderata.

La caratteristica terminazione collettiva in *-éda*, che definisce concentrazioni di vegetali, suggerisce di interpretare l'enigmatico *Ignéda* pascoli a Santa Caterina a est di Plàta tra il Frodolfo e la strada dei Forni di fronte a Ceréna (IT 11,53) come una variante del bormino *Agnéda* “boschetto di ontani”, piatt. *plan de l'Agnè*, probabilmente attraverso una formazione plurale **li Agnéda*, con sincretismo e successiva falsa segmentazione dell'articolo, intercalata dalla contrazione. *Saletina* alpe con baitello e pascoli sulla sinistra del Frodolfo in val dei Forni, come rivela un'attestazione d'archivio dell'a. 1605: *Saleitina* di Fornaz (IT 11,87), ricopre l'appellativo comune ormai caduto dall'uso *saléit* “saliceto”, dal tardo lat. **salīctum* per **salīcētum* (REW 7542). La varietà botanica del “salicone” fa la sua comparsa ne *al rin da Védich* ruscello appena a ovest della seggiovia per Plaghera a Santa Caterina (IT 11,84), continuatore diretto di *vītex*, *-īcis* “salicone” (REW 9389), collegato concettualmente con la vite a motivo della flessibilità dei suoi vimini.

Sotto la denominazione di *li bàita da Sc'clanéira* maggesi con tre malghe e due fienili in una bella zona prativa dominante Santa Caterina (IT 11,26) viene alluso un cespuglio di latifoglie con tronco di colorazione oscura non meglio precisato, come è certamente da dedurre dall'antica testimonianza non ancora contratta *Visclanera* (VB 302), negli Statuti boschivi di Bormio: *De busco de Visclanera*. Item quod nemus *de Visclanera* sit tensus... secundum unum consilium factum die martis 28 mensis aprilis 1393, esse ordinatum quod buscus *de Visclanera* sit tensus (c. 63; *St. Garzetti* 136); per totum in foris retro aquam Frigulphi usque ad rinum *de Sclaneria* (var.: *Sclaneira*), dal lat. **vīscūla* “verga” (REWS 9375a), gall. **vīscu* “verga, bastone” (REW e REWS 9425; DEID 751; LE 443-4; Grzega 261), verisimilmente a partire da una base ie. **weis-* allargata da **wei-* “legare, intrecciare” (LEW 2,797; IEW 1,1133), come sembrerebbe comprovare il confronto col gros. *vīspia* “giunco flessibile usato come scudiscio” con altro suffisso (DEG 957; Bracchi, RIL 116,128-9; Bracchi, ZRPh 104,76-7).

Soltanto vegetazione di basso sviluppo era permessa dai condizionamenti geografici anche lungo i canali di *la Rōina da li frōsc'ca* pendio franoso in fase di rimboschimento naturale a nord di Ortàg(h)iu (IT 11,86), e altrettanto nei *Pra di frosc'chìn* o *di frusc'chìn* appezzamenti erbosi con ontani fra i prati di Cerena, il Frodolfo e Besciòla, nella valle dei Forni (IT 11,75). La voce *frōsc'ca* “fronda, frasca” è ancora del tutto vitale e deriva dall'incrocio tra i corrispondenti *frons*, *frōndis* e *frasca* da **vīrasca* (REW 3532 e 9360).

Tra i nomi di luogo che segnalano la presenza di cespugli si devono ancora includere *i Anébri* pascolo a monte dei prati di Plaghera di fuori e di mezzo, che si sta ricoprendo completamente di ginepri (IT 11,24), esito popolare del lat. *iunĭpĕrus* “ginepro” (REW 4624), *la Pèza da la mašgiarèita* fascia di prato falciabile appena a valle di sasc Basc'tianin nei prati di Ceréna (IT 11,63), “l'appezzamento dei rododendri”, appellativo staccato probabilmente dal sintagma originario *al fiór di mašgiaréit* “il fiore dei macereti, delle petraie, delle gande”, dal lat. **macerētum*, con suff. *-ētum* collettivo, partendo dalla variante **macerĭctu* sempre di valore collettivo, modellata come **veterĭctu* da cui si ha *vedrĕta* “ghiacciaio”, propriamente “accumulo di neve invecchiata”, e ancora *al plan da li ampómula* pianoro erboso con molti cespugli di lamponi a sud del plan dal Fórñ verso il rin da Subrĕta (IT 11,67), da una base prelat. **ampa* “bacca” per incorcio con *pomo* (REW 1269; DVT 12), e *al Plan da li bàga* radura ricoperta di ontani e mirtilli sul versante nord del Tresero (IT 11,67), da *bàga* “mirtillo nero”, lat. *bāca* “bacca” per antonomasia (REW 859 e 862a).

Le erbe dovevano essere conosciute in vista del loro utilizzo nel caso che si fosse trattato di specie eduli o ritenute medicinali in qualche loro parte, o della loro totale evitazione, quando fossero state segnalate dagli antenati come varietà tossiche.

In due denominazioni fortemente rimaneggiate, entrambe caratterizzate dal suffisso collettivo *-é*, l'interpretazione più spontanea è quella che rimanda alla concentrazione di qualche specie di flora locale. Si tratta di *al rin Maré* torrente che scende alla Pastori, secondo il Longa *Ramaré*, *vedrĕta dal Romoré*, denominazione non più in uso (VB 301; IT 11,85 e 108), da ricondursi forse a un non più attestato **lemöiré* “distesa di romici alpini”, da *lemöira* “romice, rabarbaro alpino, *Rumex alpinus*” (VB 128 e 284), forse dal lat. *lĭmus* “fango, melma” o comunque da una base ie. prelat. **lei-mo-* “fango” con ulteriore suff. *-ŭrius* (Bracchi, RIL 116,117; Borghi, in *Conv. Bracchi* 202-3), a motivo della predilezione della pianta per i terreni grassi, confrontabile col sondalino *li Merée*, negli Statuti comunali del 1542: insino a sommo li sassi *dell'Alimoré*, nell'Est. del 1660: fondo prativo, gandivo e pascolivo nel monte del *Lemoirede* (IT 29,132); e di *Ortåg(h)iu* singolare spiazzo prativo circondato da larici con due ruderi, a nord-ovest di Canaréglija, nell'a. 1605 *Hortesé*; nel 1781: prato di *Ortesé* sopra Teregua (IT 11,60), *Ortegé*, *Ortezza* (VB 300), ossia “orticeto”, da *ŭrtĭca* con suff. coll. *-ētum* (REW 9090). Si deve ricordare che la presenza delle ortiche intorno alle baite testimonia di un antico utilizzo dell'erba assai più vasto di quello attuale. Si usava in cucina, quando ancora era tenera in minestre e frittate, triturata anche adulta come nutrimento per il pollame, se ne bolliva l'infuso per la cura dei capelli, si lasciava macerare per usare l'acqua come antiparassitario, e si filavano le fibre del fusto per tessere sacchi. Nelle leggende nordiche le matrigne fanno cucire camicie di ortiche alle figliastre. Anche *al Póz da li urtĭga* piccolissimo ripiano sotto

il gras dal dòs Impèrt (IT 11,73) e *al Sasc da li urtìga* sasso aggettante ai piedi del quale la vegetazione è quasi esclusivamente composta di ortiche, sulla destra della valle dei Forni (IT 11,91) rivelano la concentrazione dell'erba bruciante.

I cardi venivano anch'essi pestati, cotti e mischiati ai pastoni dei bovini e soprattutto dei maiali. Era perciò importante segnalarne la presenza, come è stato fatto in *al Plaz di cardón* spiazzo pascolativo ricco di cardi immediatamente a sud del Gras da li bèrula sul sentiero che dal gras da Subréta portava a Molérbi e a Plaghera (IT 11,69), dal lat. *cardo*, *-ōnis* (REW 1685). L'erioforo era notato soltanto per la sua bellezza nel periodo della fioritura, a cornice degli stagni. Viene segnalato puntualmente a corona de *al Lach di plumìn* (o *da l'Ablés*) laghetto che va impaludandosi sulla verticale di Santa Caterina dove si origina il Rin grant (IT 11,53), dal lat. *plūma* col suff. dim. *-īnu* (REW 6610a).

Un classificatore generico per diverse erbe velenose era *tòscich*, dal lat. *tōxīcum* (REW 8818), che poteva designare contemporaneamente l'aconito blu e giallo, il veratro, il colchico, il paride quadrifoglio, il fior di stecco. La denominazione unica era destinata a creare forse ambiguità nella designazione della specie, ma nessuna nel messaggio che intendeva trasmettere. Compare nel sintagma *al Plan dal tòscich* spiazzo erboso nel bosco a ovest della mulattiera che da Calvarana di sopra sale verso la Paganécia in prossimità del Rèz grant (IT 11,67), quanto bastava per mettere in guardia da eventuali conseguenze chi si fosse avventurato.

Classificazione ambientalistica

Gli animali selvatici venivano catalogati in base alla loro pericolosità per le persone e per le bestie, come nel caso di animali feroci o di carnivori anche di piccola taglia, ma dall'istinto sanguinario, o in considerazione del danno che i roditori avrebbero potuto arrecare alle campagne o ai suoi prodotti. Si amava ornare le pareti dei trofei di caccia più vistosi, specialmente di quelli di ungulati, di scoiattoli, di uccelli di grande taglia come aquile e galli cedroni e forcelli. Risalendo nei tempi, più che a finalità decorative, si deve probabilmente pensare a motivazioni apotropache.

I Camp da l'òrs, la locuzione con la quale si denomina tutta la fascia dei coltivi che si estende a est della strada di Rodondàl e sopra i Vasch, nell'a. 1741: campo che si dice *il Campo dal orso*, è stata dettata da una precisa circostanza, trascritta nell'anno 1781 dal prevosto di Forba che, a sua volta, l'aveva rilevata dalla gustosa cronaca lasciata dal curato don Bernardino Manzotto, vissuto all'epoca del fatto stesso: «Correva l'anno del Signore 1578 nel giorno del 23 febbraio, quando Nicolò figlio di G. D. de Alberti della suddetta contrada di San Gottardo (famiglia del tutto estinta in tempo della pestilenza dell'anno 1634) sedotto da cattivi compagni, aveva incominciato a darsi interamente agli amoreggiamenti, e bazzicava d'intorno ad una

giovane che l'allettava con vezzi e lusinghe; sul principio non fu corretto dai suoi genitori, che credevano fusse cosa da nulla e perché troppo da essi amato, ma la cosa andò tant'oltre, che divenne abituato che vi andava quasi ogni sera anche a dispetto e per spregio dei suoi genitori. Nella festa della Purificazione di Maria alla sera fu pregato dalla madre di trattenersi in casa per amore di Maria, ma non fu mai possibile di piegare quel cuore già troppo indurato, e già adescato dalle seduzioni di quella giovine. Nel partir da casa la madre arrabbiata disse: "Giacché per amor di tua madre e di Maria santissima non vuoi ubbidire, sii lacerato da lupi o da orsi e così imparerai a vivere a tuo capriccio". Dio esaudì la voce addolorata della madre che troppo tardi lo corresse e punì con pubblico castigo l'insolenza e la temerità del figlio mal educato. Appena difatti dipartito dalla casa nel campo oggidì perciò detto *dell'orso* venne assalito da un orso il quale lo lacerò ed uccise e nella mattina seguente furono trovate alcune parti del suo corpo estinto, che l'orso disfamato aveva lasciate» (IT 11,34).

Tra le belve feroci, è stata l'ultima a essere del tutto eliminata dalle nostre valli. Molto prima lo furono il lupo e la lince, detta lupo cerviero, a motivo della loro aggressività. I nomi che accennano alla loro presenza non sono stati cancellati del tutto in seguito alla loro scomparsa. In origine erano segnalazioni di pericolo. Le loro ombre sopravvivono in *al Bagn da l'òrs* spiazzo erboso nel bosco presso la mulattiera che sale da Calvaràna a Sobretta, negli Statuti boschivi, cap. 46, a. 1402: usque ad *balneum ursorum* (IT 11,25), al tempo della sua assegnazione probabilmente qualche sbarramento nel fiume, in cui il plantigrado era stato avvistato, *al Còl di òrs* depressione della cresta tra li Giumèla e la Cadini, la più bassa di tutto l'allineamento di cime che corre dal Cevedale al Tresero, frequentata in tempi non lontani da una razza di piccoli orsi, denominazione ristretta delle guide, risalente dalla sottostante valle di Peio (IT 11,39), dal lat. *ursus* (REW 9089); *li Còsc'ta dal lóf* campi a ovest della strada dal Rodondàl e sotto quella dal Limadéc', vicini ai *camp da l'òrs* (IT 11,40), lat. *lupus* "lupo" (REW e REWS 5173; DEI 3,2288-9).

La sola sopravvissuta è la volpe, ricordata nel *Bàit, Pra da la gólp* prati a monte della contrada Cantón di San Nicolò, a sud di Almila (IT 11,51), *al Bòc(h)' da la gólp* buco nel terreno sul sentiero che da Calvaràna porta alla bocca dei Rin (IT 11,31), *al Plan da la gólp* pianoro erboso con una buca al centro a Plaghéra di mezzo (IT 11,66), dal lat. *vulpes* (REW 9464; DVT 101). Considerata particolarmente pericolosa, bestia demoniaca per la sua insaziabilità di sangue era la donnola, detta per eufemismo tabuistico *bèrula* "bellina, graziosetta", termine dissimilato dal lat. *bēllūla* (REW 1027; DVT 79-80; LEI 4,555-9: celt. **bel-* "lucente"). Si avverte della possibilità di qualche incontro sgradito ne *al Gras da li bèrula* pascolo grasso attraversato dal tròi da Molérbi a monte di Pravàl, ove tra i cumuli di sassi ammonticchiati in passato dai pastori, trovavano asilo le donnole (IT 11,52), e *al Grasét da la bèrula* insieme di pascoli magri per ovini tra

li Malghéta e il rin da Cufòrt nella zona dei Forni (IT 11,52).

Quasi scomparso è il tasso, della cui presenza in altri tempi resta tuttavia traccia ne *al Bòc(h) 'dal tas* radura a forma concava nella selva fronteggiante lo sbocco della val Zebrù (IT 11,31). Altri piccoli animali ancora presenti sul territorio sono la marmotta, la lepre, la talpa. Fanno capolino nei toponimi *al Plan da la marmòta* piccolo pascolo a monte del Tröi di cai e a est del Plan dal loisc (IT 11,66), *al Plan da li marmòta* vasti pascoli in parte pianeggianti o in lieve declivio al limite superiore del bósc'ch da Tresèir prospiciente Santa Caterina (IT 11,67), *al Rin, l'Al da li marmòta* ripido torrente che nasce dalla vedretta a nord-est del monte Confinale e affluisce allo Zebrù di fronte alla Pastori (IT 11,83), da *mūs mōntānus* attraverso l'it. (REW 5776b; DVT 642), *al Fontanìn da la lèur* piccola sorgente a valle della mulattiera Vedich-Sobretta appena a est de li Baràca IT 11,48), da *lèpus, -òris* (REW 4991), *al Bàit da la tàlpa* casa in legno ora demolita a est di San Gottardo (IT 11,26), dal lat. *talpa* (REW 8545; IT 27,54).

Agli ungulati selvatici si potevano tendere agguati presso *al Laghét di camóc'* laghetto formato dalle acque di disgelo dell'ormai quasi estinto Vedréit dal piz da Gàvia, così chiamato perché un tempo era frequente luogo dell'abbeverata dei camosci dei quali era ricca la zona (IT 11,54), sulle pendici del *Pas di camóc'* bocchetta rocciosa a sud-ovest della Croda di Trafoi (IT 11,62), dal (pre)lat. *camox, -ōcis* (REW 1555), o nei pressi de *la Liscia di capriòli* vasto pascolo rettangolare, prediletto dalle pavide bestiole, appena a est dal Plan da li ampómula, che scende verso il Rio di Sobretta (IT 11,55), dal lat. *capreōlus* (REW 1649). Col raggruppamento va aggiunto anche *al Grasét da la sal* piccolo pascolo facente parte dell'Ablés di Santa Caterina (IT 11,52). Era noto l'uso fatto del sale come esca per i capridi selvatici.

Degli uccelli non erano conosciute se non poche specie. In primo luogo i rapaci, spesso non distinti in famiglie e sottogruppi, e chiamati genericamente *ògula* "aquila", dal lat. *aquila* (REW 582; Rohlf's 1,51), quanto bastava per vegliare sugli animali da cortile e sugli agnelli non ancora capaci di fuga. Senza specificare se si tratti di aquile, di falchi o di altre specie, la denominazione si riscontra in *al Crap da l'ògula* caratteristico spuntone di roccia tra la val dal Magn e la Val da li fontàna a monte di Plazanéch, e più a valle *al Sasc da l'ògula* (IT 11,91), con un altro *al Crap da l'ògula* caratteristico roccione di marmo rosa striato sopra Sobretòrca, dove di preferenza nidificava l'aquila (IT 11,43), e *al Sascìn da l'ògula* piccola punta rocciosa in cima a l'al da li Calvaràna (IT 11,91).

Qualcosa di simile si rivela anche tra i rapaciformi notturni. Non sono pochi i valligiani che non hanno un'immagine precisa degli uccelli della notte e che considerano il loro grido o la loro presenza come preludio di sventura. Per questo i luoghi da essi frequentati erano circondati da un nebuloso alone sinistro. Si segnalavano per doverli evitare. Del gufo sono indicati gli appostamenti in due toponimi, *la Cingla dal duch* cengia tra

le rupi emergenti a monte del Sasciglión, sotto la Cingla da mèz, luogo di nidificazione del “gufo reale” (IT 11,38), e *la Sàscia dal duch* masso molto friabile e fessurato sulla sponda sinistra dello Zebrù appena a monte del tröi da Cìnta e a est del Plan da la gólp (IT 11,91). Il nome riproduce la base onomatop. **du-*, il conturbante richiamo in lontananza capace di raggelare il sangue di chi lo sente, con rielaborazione tabuistica su *duca* (REW 2789a; EWD 3,144-5; DEG 348-9).

Nel *bósc'ch dal Colombéir* bosco prevalentemente di pino cembro con qualche larice a monte della strada dei Forni in direzione di Campéc' (IT 11,30) deve essere stato avvistato in un qualche tempo un avvicinarsi di colombi selvatici, dal lat. *cōlūmbus* con suff. localizz. *-āriu* (REW 2066), e intorno a *la santèla di ucégl* cappelletta a Madonna dei Monti, in posizione dominante sulla verticale della Sàscia di móta a est de li Fantèla (IT 11,90) un volteggiare insolito di passerieri o di altri piccoli volatili non esattamente identificati, dal lat. *aucēllus* per *avīcēllus* (REW 828).

Alcuni usavano cucinare le rane, altri se ne servivano per usi suggeriti dalla medicina popolare, non di rado sconfinante nella magia. Un brulicare fitto di anfibii viene segnalato da *i Laghét da li ràna* piccoli stagni in fondo al plan dal Sant presso il Frodolfo (IT 11,54), dal lat. *rana* (REW 7038). Per quanto riguarda i rettili non si andava tanto per il sottile. Si chiamavano tutti con l'indistinto termine “verme” e si insegnava ai piccoli a evitarli senz'altro, lat. *věrmis* (REW 9231). Costituiscono quasi un cartello di divieto d'accesso le località denominate *li Cìna di vèrm* valloncetti erbosi trasversali al pendio, a ovest del Baitin da l'aquavita, percorsi a sghembo dal tröi da Subréta, dopo il Bóc(h) di serpént (IT 11,44), *al Plan dal (di) vèrm* ripiano già pascolativo, ora boscato, sotto i prati di Sarašgina (IT 11,67), *al rin dal vèrm* ruscello e contermini terreni umidi, particolarmente preferiti dalle bisce, tra Plàta e Mulinégl presso la strada dei Forni (IT 11,83). Segnalazioni ancora più tassative di pericolo sono contenute in altre denominazioni quali *al Bóc(h) di serpént* spaccatura nella roccia che affiora sulla destra del tröi da Subréta subito dopo il Baitin da l'aquavita (IT 11,31), dal lat. *sěrpens*, *-ěntis* (REW 7855) e *al Pra da li vipera* piccolo prato recintato con muretto di sassi a est de li Balanzóna sulla sinistra del Frodolfo (IT 11,73), dal lat. *vīpěra* (REW 9358).

Non risulta più leggibile il referente alluso nel *Plan da li gasòtula* terrazzo pascolivo al sommo di un salto roccioso a monte di Ciósc'ch sul versante sinistro della valle dei Forni (IT 11,67). Il confronto col termine omofono sopravvissuto a Grosio e a Villa di Chiavenna conduce all'identificazione con la “larva della friganea, Phryganea rhombica”, che abita in piccoli stagni poco agitati, rivestita da una corteccia di sassolini e usata dai pescatori come esca, da *casa* “capanna” e suff. *-ott-ùlu* perché chiusa in un involucro di sabbia (REW 1728), come una lumachella in miniatura.

Classificazione ergologica

Non mancano toponimi che contengono indicazioni destinate all'opera delle mani dell'uomo per modificare la natura e rendere più docile la terra alla semina e meno avara di frutti. Attraverso la loro decifrazione è possibile talvolta scandire i lunghi momenti della colonizzazione delle valli.

Particolari dello sfruttamento dei boschi emergono frammentariamente in toponimi che descrivono le varie attività, dal taglio degli alberi, fino alla realizzazione di manufatti in legno: *la Remondécia* vallone che scende a ovest di Valcàda e prosegue a est dei prati di Sebrù da fóra (IT 11,80), deverbale di *remondàr* "sfrondare i rami", lat. *rēmūndāre* "ripulire" (REW 5744 e 7203; DVT 934), *la Suénda* pascolo a cuna, in parte boscato, a ovest de la Meràlda sino a Carbonin sul fondovalle del Frodolfo, un tempo "via artificiale per la discesa del legname" come rivela il nome (IT 11,98), lat. *séquēnda* "via da seguire" (REW 7837), *al Tröi di sc'tròz* stretto sentiero che si stacca dalla strada di Viazóla, taglia a metà il Limadón e si porta nei campi e prati del terrazzo soprastante (IT 11,103), alla lettera "il sentiero degli strascichi", da *sc'tròz* "a strascico, strascicando per terra", da *ex* e **tractiāre* "trascinare" incroc. con **trūsāre* "urtare" (DEG 860; EWD 6,471-2), *li (la) Burèla* terreni pianeggianti ex coltivati, ora edificati, a San Nicolò, nell'a. 1781: pratto *nelle Borelle*, al tempo del Longa *al Plan da li borèla* (IT 11,32), diminutivo di *bóra* "tronco" dal prelat. **bor(r)- / *bur(r)-* "tronco, rocchio" (REW 1224a; LEI 6,1130 ss.), *al Plan di cùrli* radura già prativa e ora boscata a valle della mulattiera Védich-Sobrèta, a ovest de li Baràca (IT 11,68), da *cùrlo* "tronchetto di legno, usato per far scorrere grandi pesi da trasportare", lat. **cùrrūlus* "rullo" (REW 2260; DVT 1123), *al Plan da li sc'càndula* piccola radura fra larici in mezzo a un bosco molto scosceso a monte de la röina dal Sant, tra Pradurisc e Cunfinàl bas (IT 11,67), lat. *scandūla* per *scīndūla* (REW 7652), *al Plan da li sc'èla* piccola radura prativa sotto i pra da Subrèta, a sud di Balanzóna (IT 11,67), da *sc'èla* "scheggia di legno, zeppetta", lat. *astēlla* "scheggia, piccola asse" (REW 736; DEI 1,316; LEI 3/2,1890), *al Rèz dal tórñ* pendio pascolativo stretto e regolare a monte de i Planón sopra Santa Caterina, un tempo usato per divallare il legname (IT 11,80), col derivato *al Plan tornàdro* pascolo boscato a monte del maggese Sarešgina di fronte a San Nicolò, nell'a. 1402: vallis Sarexina citra versus Camplongum... in *plazo Tornadro* (St. bosch., par. 47), che si potrebbe intendere come "radura del tornitore", probabilmente l'artigiano che fabbricava piatti e scodelle di legno, e *la Tornàdra* maggese sul versante sinistro della valle principale, a monte della strada di Calvarana a sud-est del Pradelin (IT 11,100), dal tardo lat. *törnus* "tornio", il derivato con allargamento mediante il suff. d'agente *-ātor*, cristallizzatosi al caso nominativo (REW 8796).

Sono numerosi anche i riferimenti toponomici indiretti all'attività di alpeggio col bestiame libero sulle alte praterie nel periodo di transumanza

interna stagionale. Incontriamo anzitutto *la cùrva di Lasc'ch* lungo la statale, al confine tra i Comuni di Bormio e di Valfurva (IT 11,45), da un termine non più in uso, ma frequentissimo nei documenti antichi, generalmente combinato nel binomio *ascua et pascua*, *ascoli et pascoli*, nell'anno 1205: *et asculum et pasculum* (Monti 8; Monti, *Saggio* 6). I primi due componenti della copia risultano di eredità celtica, passati attraverso il lat. med. *ascuum*, *asculum*, dal precelt. **pāsk(w)o-* “pascolo” con la normale caduta della *p* (DRG 1,442; VSI 1,309-12; DEG 184), i secondi, che si muovono dalla stessa base antica, di diretta discendenza del lat. med. *pāscuum*, *pāscūlum* (REW 6265), forse a definire rispettivamente una “pastura incolta”, come vorrebbe l'ant. com. *àscu(l)o* “terreno sodo, sodaglia”, *asculà*, a. 1082 *asculare* “pascolare su suolo improduttivo” (Monti 3, v. *alpegiàr*; Bosshard 69), e un “pascolo organizzato”, ma tale differenza non è sempre coerentemente rilevabile e sembra piuttosto trattarsi della convergenza di un differente livello stratigrafico. Nel sovrapporsi delle sillabe la diffusa formulazione omioteleutica giuridica e notarile *asculum et pasculum* rappresenta probabilmente un binomio di totalità, finalizzato a comprendere tutte le tipologie di pastura esistenti (VSI 1,309-12; Lurati, *Per modo* 211).

Deviato dalla sua base etimologica si rivela il sintagma *la val Pišgèla* valle che scende dalla cima dei Forni, confluendo da destra nella valle omonima, poco a oriente di Campéc' (IT 11,105), a motivo della falsa segmentazione dell'originale intero **alpicella* “piccolo alpeggio” (REW 379; RN 2,14; Monti 3).

Presenza di baite e di animali sui pascoli di alta quota o di metà costa si lasciano facilmente scoprire in *l'Al da li malgulina* valletta ai piedi del versante sud delle cime di Campo (IT 11,22), “valle delle piccole malghe”, dal prelat. **malīca* “cascina d'alpe” (REW 5264a), ne *al Plan da la màndra* spiazzo erboso a lentissimo declivio nella zona di Plaghera di fuori (IT 11,66), da *mandra* “mandra, armento” (REW 5290), *al Bōc(h) 'dal tòr* prato con sorgenti nel maggese di Scé (IT 11,31), lat. *taurus* “toro” (REW 8602; DVT 1332), *al Plan di bōf* prato con grande masso tabulare nelle pèza de l'Ablés di Santa Caterina, nell'a. 1781: prato detto il Piazza dei *bovi* (IT 11,68), lat. *bōs*, *bōvis* (REW 1225), *al Pónt da li vāca* ponte sul torrente Gavia, della mulattiera che dai Plaz va verso il dōs Bolón e del sentiero che porta all'alpe Tresero (IT 11,71), lat. *vacca* (REW 9109), *i Prèi da la vāca rōsa* prati a est del Marùch, pertinenza di Ghènda da fōra (IT 11,77), *la Cingla di manz* passaggio per il bestiame bovino e ruderi di un vecchio ponte in legno su una spaccatura della roccia tra il Crap di ciōsc'ch e i Pozìn in val dei Forni (IT 11,38), lat. **mandius* (REW 5289), con *la Manžéna* o *la Manžina* pendici pascolative anticamente con baite d'alpe e prati, nell'a. 1741: pascoli *alla Manzena*; il prato montivo *della Manze* (doc. Arch. Parr., cf. IT 11,57), *al Rèz di vedégl* amena valletta pascolativa tagliata dalla strada dei Forni tra Mulinégl e Pónt da mót, ove si usava far pascolare

i vitelli (IT 11,80), lat. *vītēllī* (REW 9387), *la Sc'pónða dal lèc(h)'* pendii pascolativi sulla destra del rin da Cunfòrt sopra Campéc', così chiamata per le ottime erbe che favoriscono la produzione di latte delle bovine (IT 11,94), lat. *lac, lactis* (REW 4817), *al Póz dal sc'ternùm* bosco di cembri e larici in alpe Ceréna (IT 11,72), da *sc'ternùm* "strame", e questo dal lat. *stěrněre* "spargere" con suff. collett. *-ūmen* (REW 8248).

I terreni più pianeggianti sugli alpeggi erano irrigati e spesso venivano falciati per provvedere il fieno alle bestie nei giorni più inclementi. Se ne fa memoria nel *Plan da li canàl* pianoro erboso sopra le sorgenti, li fontàna da Subretina verso la Rocca, dove in altri tempi esistevano canali di legno di cembro per l'irrigazione del pianoro allora coltivato a prato (IT 11,67), lat. *canālis* "canale, condotto" (REW 1568). Alla rinomata sorgente con fontana in legno, che scaturisce a Santa Caterina, appena imboccata la strada per i Forni è stato dato il nome di *l'Áqua dal mul* "l'acqua del mulo" (IT 11,24), dal momento che le bestie da soma vi si abbeveravano prima di partire per i sentieri dei monti o stanche e assetate al loro ritorno. La denominazione *Calàr* grande maggese con prati e pascoli, terreni paludosi e bosco rado a est di San Gottardo sotto le sorgenti del rin da li Presùra, nell'a. 1553: *Alpis de Chavalàr* (InvB), nel 1605: Alpe di *Calàr* (StimeMont), nel 1741: prato dalla teia in *Cavallàre* (IT 11,32) ha certamente relazione con un antico "conduttore di cavalli", anche se di solito le bestie da soma più nobili non si facevano avventurare sulle vie dei monti. Il soprannome professionale non è tuttavia legato ad ascensioni con l'animale fino a questa quota.

Sul fondovalle si cercava di sfruttare al massimo ogni angolo di terra che offrìsse qualche possibilità di coltura. È certamente significativa la denominazione *la (còsc'ta da la) Caresc'tia* pendio ripido e incolto che separa la contrada Niblogo dai sottostanti Prati di Cinta (IT 11,36), lat. *caristia* (REW 1694a). Sui conoidi di deiezione o sulle colate di petrame lasciate dagli smottamenti si promuovevano faticose bonifiche per ottenere terre lavorabili, benché irrimediabilmente sempre troppo poco produttive e per nulla remunerative delle immani fatiche spese. Ci danno attestazione di tale attività i numerosi *rónch* "terreni dissodati, rubati all'incolto" o suoi derivati, che si trovano disseminati in tutte le valli, deverb. di *rūncāre* "scavare, dissodare" (REW 7444). In Valfurva si possono segnalare *al Tröi di rónch* sentiero che si innalza sulla destra del Drèz dal bósch da la g(hi)ésa e piega a ovest per raggiungere *i Rónch da Pòc'* (IT 11,103). Il campo ricavato dalla bonifica veniva detto *noàl* "terreno nuovo", nel lat. med. *nōvāle* "terra nuova, maggese" (REW 5966). Si è cristallizzato in *Noàl* aggregato elementare di Madonna dei Monti, tra Plazòla du sóra e Cadalbèrt (IT 11,60), da cui il cognome omonimo *Noali*, tuttora presente in alta valle.

Un'attività testimoniata negli ultimi anni sugli alpeggi sopravvive nel ricordo dei più anziani e nell'irrigidimento toponimico nel *Plaz da l'aquavita* breve radura con ruderi a monte della mulattiera per il Póz da l'áqua, dove

anticamente si distillava la genziana lutea detta *radisc d'anzàna* (IT 11,66) per ottenere una grappa dalle vigorose proprietà digestive.

Classificazioni istituzionali

Non è raro il caso in cui i toponimi contengano un messaggio legato alle istituzioni, creati per ammonire ad attenersi a comportamenti di rispetto nei confronti di proprietà che non ci appartengono, in un condiviso impegno civico finalizzato a costruire la pace e la solidarietà con i vicini.

Non più comprensibile risulta la dizione *al mót da Sc'timiòn* cucuzzolo roccioso sulla verticale Forcelin-Pecé, da cui prende origine un ruscello temporaneo (IT 11,58), nell'Inventario del 1553: *positus est terminus in monticulo sive dorso cui dicitur Stemon, sive lo dos delli Termini* (VB 302). L'appellativo comune si è prolungato con specializzazione semantica nel front. *sc'timiòn* “tipica pila di pietre di aspetto vagamente antropico, ammonticchiate alla bell'e meglio sui pascoli alti a indicare da lontano valichi o bivi” (Dario Cossi) e ancora in senso proprio nel surselv. *stamùgna, stamùngia* “pietra confinaria”, eng. *tasmuongia* “pietra di confine”, surmir. *stamongia*, dal collettivo lat. *testimonia* (NVS 1025). I *tesc'timòni* erano “le pietre spezzate che si sotterravano di fianco ai cippi”, per evitare che venissero spostati (REW 8685).

Con la voce generica, usata per antonomasia, è designato *al Mat* il dosso erboso che culmina con una roccia a forma di “ometto” all'estremità orientale della costa Sobretta, e segna il confine tra le pertinenze di pascolo di Plaghera e quelle di Valle dell'Alpe. Vari altri *mat* (IT 11,57) appaiono ancora come appellativi comuni. I *mat*, probabilmente nell'accezione originaria di “ragazzo, piccolo uomo” avevano la funzione di delimitare le linee di confine o di indicare il sentiero in lontananza, quando c'era pericolo di perderlo nelle radure distermini o tra le ghiaie. La voce è probabilm. di ascendenza preistorica, dal prelat. **magattu*, celt. **magus* “ragazzo” (DLG 214; R. Bracchi, «Matti» sui valichi, in AIV 150,285-300; Zamboni, in *Conv. Bracchi* 118 ss.), termine ritradotto dalle etnie successive con il corrispondente *omét*, nel final. con *fantinétta* “pietra che sporge dal terreno e indica un confine” (Alonzo 60), propr. “fanciulla”.

Di confinazioni parlano ancora esplicitamente altri nomi locali, come *al còrn di Tré Signóri* vetta rocciosa a forma piramidale, ultima spiccata elevazione del gruppo dell'Ortles verso sud-ovest, un tempo confine di tre Signorie: la Repubblica di Venezia a sud, la Repubblica dei Grigioni a nord-ovest e l'Impero Asburgico a nord-est, e oggi quelli delle tre province di Brescia, Sondrio e Trento (IT 11,40), *al Cunfinal* la cima principale della catena divisoria tra la val Zebrù e la val dei Forni, nell'a. 1741: prato di *Confinale* (IT 11,44), da **confināre* con suff. qualif. *-āle* (REW 3315; DVT 397), talora reinterpretato come *Corfinal*, con riecheggiamento paretimologico al *còrf* “corvo”, e *al Rin da tèrm* ruscelletto di confine tra



Il Monte Confinale (© TCI)

proprietà distinte sul versante destro della val dei Forni (IT 11,84), lat. *těrmén, -īnis* (REW 8665).

Si rifà forse a qualche vendita all'asta l'appezzamento di terra definito *l'Incànt* terrazzo di coltivi tra il plan da l'Al e i Antòni, in territorio di Madonna dei Monti (IT 11,53), dal lat. med. *in quantum* in relazione alle modalità di vendita all'asta (REW 6933). Più difficile risulta la decifrazione di *Naségn* maggesi allineati lungo la strada dei Forni appena oltre Santa Caterina, fronteggianti la confluenza del Gavia nel Frodolfo (IT 11,60). La *N-* iniziale rappresenta quasi certamente un'agglutinazione della preposizione locativa (*i)n*. Il sintagma *in aségn* dovrebbe valere "in ordine" e si potrebbe interpretare come un apprezzamento per una sezione di eredità toccata a un erede più fortunato nei confronti con le altre di minore pregio, da aggregare all'it. *senno*, dal germ. **sinn* (REW 7948a).

La recinzione di un territorio stabiliva che esso apparteneva a proprietà privata ed escludeva immediatamente gli estranei dal transito e dallo sfruttamento, considerato senza ambiguità come abusivo. I diversi sinonimi di "siepe" o di "chiudenda" restano ad ammonire del limite di invalidabilità. Si affacciano nei tipi *la cùrva da la Fréita* secondo tornante della salita verso il Gavia, dopo Santa Caterina (IT 11,44), dal lat. *fracta* "accumulo di ramaglie tagliate" (REW 3466), *Céisa* maggese sopra Nassegno a Santa Caterina, a. 1741: prato in Rasombio, si dice *a Ciesa*; 1756: prato *di Ceissa* (IT 11,37), forb. ant. *céisa* "siepe" (Elio Bertolina), dal lat. **caesa* "ramaglie tagliate" (REW 1471), *la Cinta* maggese con baita, fienile e prati sotto Niblogo, da cui è diviso da un ripido pendio franoso e incolto detto la Caresc'tia, nell'a. 1741: campo *a Cinta* (IT 11,38), *li Cinta* breve terrazzo pianeggiante, di coltivi, a valle dell'abitato de li Fantèla, lat. *cincta*

“circondata, recinta” (REW 1924), *al Dòs da la sc'pizièda* dosso a valle dei prati centrali dell'Ablés di Santa Caterina (IT 11,46), con *sc'pizièda*, borm. *sc'pizàda* “recinzione fatta con palizzata terminante a punta”, da una base espress. **pīts-* “a punta” (REW 6545), *Interséf* striscia di bosco orizzontale al pendio sulla sinistra del Frodolfo a ovest del rin da Calvarana, divisoria dei prati di Šgembrèsc'ca a valle di Calvaràna (IT 11,53), dal sintagma *inter saepes* “tra le siepi” (REW 7496), *la Drèza* vasti pendii pascolativi, a monte della strada per Confinale sopra San Gottardo, nell'a. 1741: pratto a Zordo *alla drazza...* nelli clusi appreso *la drazza* sotto la strada con il suo orazio “ciglione, passaggio interpoderale” (IT 11,46) torrentello che raccoglie più sorgenti nelle pendici boschive del monte Confinale sopra San Gottardo (IT 11,82), con *dràza* “chiudenda rustica di frasche intrecciate, siepe mobile”, relitto prelatino, dal celt. **doraiña* “porta” (REW 2749a), e forse anche *al Plan di resc'ègl* spiazzo pascolativo sul sentiero che da Calvaràna di sopra porta alla Bórca di rin (IT 11,68), partendo da *resc'èl*, *rasc'èl* nell'accezione di “graticciata di sbarramento”, lat. *rastëllus* dim. dissim. di *rastrum* (REW 7078), e *li Gra* pendici pascolative per caprini e camosci, a fianco dei Tre tucul verso est, sul versante settentrionale del Tresero (IT 11,51), *al Plan da la gra* breve pianoro erboso con sorgente al centro a Plaghera di mezzo (IT 11,66), dal lat. *cratis* “graticcio” (REW 2304). A uno sbarramento si accenna pure nella denominazione *al Pónt da la g(h)irèla*, ora *girèla*, ponticello per attraversamento del rin da Cedé, dove c'è uno sbarramento girevole in legno (IT 11,71), lat. tardo **gyrëlla* (REW 3937).

Il reticolo stradale segna spesso il confine tra proprietà pubblica e proprietà privata. Le carrarecce interpoderali potevano essere utilizzate soltanto dai proprietari che si affacciavano lungo i loro tracciati.

Per difendere i prati, il collegamento tra le malghe e i pascoli era segnato da passaggi circondati da siepi o da muretti, chiamati *tresgènda* dal lat. tardo **transienda* “passaggio obbligato” (REW 8855). Tali dovettero essere inizialmente *la Tresgènda* pascolo largo oltre 100 metri, luogo di transito obbligato verso l'estensione dell'alpe a Plaghera di fuori (IT 11,100), e un'altra *la Tresgènda* a Sobretta alta.

Con *li Asc'rinta* o *Sc'rinta* viene denominata la mulattiera per Terégua, che si dirama subito dopo il ponte di Uzza (IT 11,25), lat. *stricta* (*via*) “(via) stretta” (REW 8305). Il suo significato è trasparente, nonostante l'agglutinazione della *a-*, sottratta all'articolo femminile. Risulta un suo sinonimo *al bas da Sc'réita* tratto di strada nella valle dei Forni, che maggiormente si abbassa prima di giungere a Campéc' (IT 11,28).

Diminutivo di *via* è *Viazòla* contrada a monte della statale dalla chiesa di Sant'Antonio verso nord-ovest (IT 11,109; REW 9295), che in Valdisotto ha dato origine a *Zòla*, a causa di un frazionamento provocato dall'aplogia nella formulazione **via a (Via)zòla* “a Viazola, al di là” dell'Adda. Altra variante diminutiva è contenuta in *al Viòz* bella cima ghiacciata della cresta

che corona il ghiacciaio dei Forni (IT 11,109).

Tra strada pubblica e appezzamenti privati si apriva un *bón*, a Morignone *baón*, voce che continua il lat. tardo *vahonum* “passaggio”, attestato anche nelle nostre carte d’archivio, formazione accresc. di *vadum* “passaggio, varco” (REW 9120a). In Valfurva è conosciuto *al bón da San Pédru* prato di passaggio sopra li Còsc’ta lónga a monte di Terégua (IT 11,29).

Denominazioni etnografiche

La qualifica di “pagano” in toponomastica definisce spesso località circondate da zone di penombre misteriose. In Valfurva sono segnalati due esemplari: *al bósc’ch da la Paganécia* bosco a monte di Calvaràna di sopra, nell’a. 1402: buschus della *Paganezzia*, rinum *Paganazia*, boschum de *la Paganeza*; nel 1605: il fondo del bosco della *Paganazza* (IT 11,30) e *la Paganìa* maggese sulla destra del Frodolfo appena a monte della statale prima di raggiungere Santa Caterina, nell’a. 1741: prato *alla Paganìa*. Si connettono probab. a *pagānus* (REW 6141), che nel tardo medioevo designava personaggi marginali come “stregoni” o individui che avevano conservato pratiche stravaganti o culti magici derivati dal paganesimo. Nella toponomastica si qualificavano come “pagani” quei luoghi dove si erano prolungati tali riti e frequentazioni sospette.

Almeno sette piccoli idronimi (sorgenti o ruscelletti) sono denominati nell’alta valle dell’Adda *l’àqua da (de) san Càrlo*, come il torrentello con acqua molto fresca e buona, a pochi metri dal termine della mulattiera Védich-Subréta (IT 11,24). Sono collegati a leggende eziologiche largamente diffuse, che attribuiscono il loro sgorgare a un intervento del santo vescovo milanese e alle quali sono attribuite proprietà miracolose.

Se i *Pagliaröl* pronunciato dosso di coltivi a est di Plazóla du sóra, intersecato dalla strada per Niblogo (IT 11,61) riproduce la voce omonima ancora viva in Valtellina, nella località si dovevano ripetere i riti del fuoco, collegati con la rinascita della natura, consistenti in grandi falò di paglie e sarmenti e di altri accumuli di materiali destinati all’incendio, dal lat. *palĕa* con suffisso cumul. *-ār-iðlu* (REW 6161).

A tradizioni più domestiche si ricollegano altri toponimi che riecheggiano usanze tramandate da padre in figlio, quali *al Plan da la pulénta* piccolo terrazzo boscato oltre il ponte sulla sinistra del rio di Sclanéira e sopra la mulattiera Védich-Subréta, dove i boscaioli usavano cuocere la polenta per il loro pranzo (IT 11,66), lat. *pōlēnta* “farinata” (REW 6634), *al Crap da la marénda* roccia con poggio, luogo di riunione degli alpigiani, di sosta per la merenda e punto di osservazione per la sorveglianza del bestiame (IT 11,42), lat. med. *merēnda* propr. cibo “da meritarsi” (REW 5521; DVT 637-8), *l’Òlta da la pipa* curva lungo la statale tra la Cùrva dal comisàri e la strada d’Almila, dove vi era un vecchio tronco di larice nella cui cavità i bólc’ “conduttori di slitte” durante la sosta accendevano la pipa (IT 11,60),

al *Crap da pòsa* (IT 11,42), lat. *pausa* “sosta, riposo” (REW 6308), al *Crap dal sögn* masso con caratteristica forma concava, sulla destra della val dei Forni nel mezzo del pra da la Manzéna, dove i pastori solevano riposarsi, schiacciando un pisolino (IT 11,42).

Alcuni nomi dei primi avi che si sono insediati in qualche località o che vi hanno abitato in tempi lontani si sono talvolta fossilizzati a designare le loro antiche tenute. La loro elencazione risulterebbe eccessivamente lunga per trovare spazio in questa rassegna. Si farà cenno soltanto ad alcuni casi più curiosi, desemantizzati da qualche turbolenza fonetica inattesa. Non di rado si rileva la caduta del segnacaso *de* “di” tra l’appellativo e il personaggio di riferimento. *Chitomàs* maggese sulla destra della Val Zebrù tra Pecé da fóra e Sebrù da Bìgnu, nell’a. 1741: prato dell Sebrù, si dice *a chi di Tomasio* (IT 11,38), come appare dalla trafila diacronica indicava l’abitazione dei “discendenti di Tommaso”. *L’al Calò* conca valliva di pascolo boscato sopra G(hi)endumaria sulla destra della val Zebrù (IT 11,22) dovrebbe valere “la valle di Nicola”, in Valfurva *Nicolò* e *Nicalò*, e *G(hi)endumaria* “Giovanni di Maria”. *Pregòsc’t* pendio di pascolo boscato a mugo sopra il pònt da Camp da fró sul versante destro della val Zebrù (IT 11,76) potrebbe essere decifrato come “prato di Agosto”, variazione di Augusto. *La val da Vananégl*, secondo il Longa *Val Agnel, Vanagnèl* (VB 297) lunga valle molto pronunciata, che parte sotto i prati di Solàz da fró e finisce nel cono verso San Nicolò, nell’a. 1553: multa bona jacentia ad Fodragliu(m) *auval Agnel*, nel 1781: prato *a Valagnel* (IT 11,105), attraverso le sue oscillazioni documentarie sembra ricondurre a un’originaria “valle di Agnello”, personale un tempo corrente anche nel Bormiese, mentre il piccolo della pecora da noi è detto *ciotìn* o *ciutin*. Altro personale uscito dall’uso, ma testimoniato nelle carte d’archivio è *Dorzio* di cui resta traccia in *Pradurìs(c)*, *Pradorisc* maggese con baite, prati e pascoli, a monte di Scé du sóra (IT 11,75). Nome proprio o soprannome dovette essere pure *Saracino*. Della sua presenza in tempo medievale si ha memoria in *Sarešgina*, *Sarašgina*, *Sorešgina*, *Cerešgina*, *Cerisina* maggese sulla sinistra della valle principale, con baite e prati, nell’a. 1402, negli Stat. bosch. (cap. 47): rino *vallis vallis Sarasine... vallis Sarexina* (IT 11,90). *Saracino* poteva essere definito un individuo di carnagione scura o particolarmente feroce o che avesse avuto qualche contatto con l’oriente, forse attraverso la Serenissima, per un certo tempo a confine con la Valfurva, lat. *saracēnus* (REW 7595; RN 2,261-2 e 798-9; DT 711). La denominazione de *la Santèla da la ràna* con la quale si designa la cappelletta dedicata alla Madonna del Carmine, situata tra Plazóla du sót e du sóra trova la sua spiegazione in un avvenimento raccontato ancora dai più anziani, per averlo sentito riferire a loro volta da persone che assicuravano di esserne state testimoni e ancora in grado di datarlo con esattezza. «Venne eretta nel 1891 per esaudire il voto fatto allorché nel mese di marzo di quell’anno si interruppe la sorgente che alimentava l’unica fontana della

contrada. Il protrarsi della siccità, nonostante il rito propiziatorio celebrato, indusse gli abitanti a scavare nel luogo della sorgente proprio il giorno della Madonna del Carmine (16 luglio): dopo pochi colpi di piccone l'acqua sgorgò più copiosa di prima, non appena venne stanata una grossa rana che occludeva la falda». La tradizione la identificò unanimemente con *la sc'ria de Adàm* (IT 11,90).

Perdute nel passato restano invece le motivazioni di altri toponimi, che fanno riferimento alla presenza di streghe anonime entro i loro confini. La più antica allusione parrebbe quella contenuta in *al Crap da la scióra* sasso su di un cucuzzolo, a monte di Santa Caterina sopra i Pedronèl verso l'Ablés, che per la sua configurazione sembra rappresentare una persona in piedi (IT 11,42), con *al laghét da la scióra* (IT 11,54), se sotto il titolo di *scióra*, ormai del tutto laicizzato, è continuato l'arcaico appellativo della "signora degli elementi", divinità femminile universalmente venerata, prima della sua demonizzazione. Di età medievale o anche più tarda risultano invece i tipi *li Flésc'ca da li sc'ria* serie di rocce fessurate in senso verticale, pertinenza di Plaghera di mezzo (IT 11,47), *al bàit da li sc'ria* a Scé du sót (IT 11,26), *al böc(h) di sc'rión* caratteristica caverna sotto un masso, appena a ovest di Salina alta, sopra la zona pascolativa di Plaghéra di mezzo (IT 11,31), probabilmente anche *al böc(h) da la grìsgia* cavità pascolativa sotto i roccioni che strapiombano sul Frodolfo a valle del Plan brušgè, di fronte al Rin da Móch (IT 11,31), lat. *strīga* per *strīga* in senso proprio "uccello notturno" (REW 8308). Nell'apparentemente pittoresco *li Dànza* maggese adagiato sul versante sinistro, al termine della val Zebrù, a monte de li tré Crósc, nell'a. 1781: campo... *alle Danze* (IT 11,45) si avverte forse il montanaro di evitare il transito da quelle parti nella notte, se non vuole correre il rischio di essere coinvolto nei sabba delle ancelle di Satana. Da evitare resta pure *al Boc(h)' dal diàul* spaccatura nella roccia a ovest dell'Al da la Fornéira sotto li Coletina (IT 11,31), lat. eccl. *diabōlus* (REW 2622). Di una notizia che rimbalza da autore ad autore non si è trovata conferma alcuna nella pergamena ora mutila alla quale si fa riferimento. «L'undici ottobre 1228 il notaio di Bormio Matteo Iove stila un documento divenuto poi famoso nelle citazioni dal Bardea al Monti [Ninguarda 155] e largamente riportato nei carteggi dell'archivio parrocchiale di Valfurva: vi si dice che il prete Giovanni Orsaioli di San Nicolò ha acquistato da un ramo degli eredi Dardana (famiglia estintasi nel XVII secolo) il *bosco della dea Diana* e un campo situato nelle tenute di Tregua» (IT 11,6). Finora le mie ricerche non sono potute venire a capo da quale documento abbia potuto prendere l'abbrivio tale notizia.

Informazioni linguistiche

Senza alcuna intenzionalità iniziale, succede non di rado che i toponimi si rivelino significativi per qualche indicazione relativa alle risultanze

fonetiche o ai mutamenti lessicali delle parlate nelle quali si sono incastonati. Residui di palatalizzazione della *a* tonica a contatto con una nasale complicata si rintracciano in *li pèza da Chèmp* (IT 37 e 63), lat. *campus* (REW 1563), l'*Al da ghènda* (IT 11,22), prelat. **ganda* “accumulo di sassi” (REW 3670; DVT 442), *al Rin da la ghènda* (IT 11,82) e, per influenza della consonante palatale che segue, nel primo segmento del composto *pra Checiamàn* (IT 11,73) forse dal soprannome dell’antico proprietario “Cacciamano”. Nella commediola forbasca la *Catrina* (forse del sec. XVII o XVIII), si trovano riscontri ancora più consistenti.

Sopravvivenze di labializzazioni, ora in rientro, si rivelano in *al Gras vögl* “vecchio” (IT 11,52), lat. *vět(ǔ)lus* (REW 9291), *al rifugio vögl dal Gavia* (IT 11,81), *Bàita vögli* a Rosaniga (IT 11,26); *al Lach vört* da la Sforzelina (IT 11,53), *la Càva da la préda vörda* (IT 11,37), *crèsc’ta da Molérbi* o *da Molörbi* (IT 11,43 e 58), di significato incerto, *pónt da Roinéira* o *Roinöira* (IT 11,71), da *rūina* con suff. *-āria* (REW 7431).

Nota

Si ringrazia l’Archivio del Touring Club Italiano per aver concesso l’utilizzo delle immagini che illustrano il presente articolo, tratte dal volume *Lombardia, parte seconda*, della serie «Attraverso l’Italia», Monza 1932.